



I dolori di George Clooney

George Clooney ha confessato i suoi dolori in un'intervista all'Hollywood Reporter. L'attore ha confessato di soffrire di insonnia, di dormire poco e male, di sentirsi solo, anche quando è in mezzo alla gente. Clooney ha poi confessato di essere caduto nella dipendenza da farmaci dopo un infortunio alla schiena e di aver anche provato la cocaina.

Giuseppe Matteini (Tm News - Infophoto)



Mattatori Alessandro Siani

sul palco dell'Ariston nel corso della terza serata. Le grandi canzoni italiane, tradotte ed eseguite dai big in coppia con un artista internazionale, hanno fatto il mondo più piccolo. Per tre ore, addio chilometri e confini: la terra liofilizzata sotto le luci sanremesi.

LA CORRENTE ASCENSIONALE

E anche se si è trattato di revival, se Morandi era nostalgico ma più esaltato che mai, se i numeri di Rocco Papaleo sono serviti da cuscinetto ancora più retrò, la serata è comunque sembrata un rilancio dell'italianità verso un futuro più cosmopolita. La messa in scena di una vocazione estrofila finalmente esibita senza pudori. Come d'altronde dimostra retroattivamente la storia de *Il Paradiso*. Cantata per Sanremo da Emma in coppia con Gary Go, ma scritta nel '68 da Mogol e Battisti per Ambra Borrelli, inizialmente ebbe poco successo, ma scalò le classifiche internazionali nella sua versione inglese *If paradise is half as nice*. Solo allora tornò in patria pronta per essere acclamata e nuovamente eseguita in italia-

no, questa volta da Patti Pravo. Come a dire che per volare alto abbiamo bisogno di una corrente ascensionale che non riusciamo a trovare tra le nostre quattro mura.

L'Italia in tête-à-tête col resto del mondo, si diceva. L'Italia che si allarga (ma questa volta lo fa bene, bisogna ammetterlo). Si badi però, senza alcuna smania egemonica (tranne forse quella di Gigi d'Alessio: unico che invece di lasciare spazio all'artista internazionale, dopo la performance insieme a Loredana Bertè, s'è accaparrato Macy Grey per promuovere il suo disco. A cui lei parteciperà d'accordo. Però...). Nessun guizzo imperialista, altrimenti la direzione creativa avrebbe optato per grandi liriche straniere tradotte e cantate in italiano... Beh, in quel caso l'effetto comico sarebbe stato immediato ed efficacissimo. Immaginate se Gary Go invece della versione inglese della sua *Wonderful* avesse preso a cantare: *Non sai cosa farai/ Non devi forzarti a tirare avanti/ Di «Io sono»/ Di «Io sono»/ Di «Io sono stupendo»*. Oppure, immaginate se Brian May (ex chitarrista dei Queen), sul palco con

la rampolla Zucchera, si fosse messo a urlare: *Buddy sei un ragazzino che fa un gran casino/Giocando per la strada diventerai un gran uomo un giorno/ Hai della melma sul viso/ Tu disgraziato/ .../ Noi ti scuoteremo/ Noi ti scuoteremo... invece di We will rock you*. Eppure sospetto che avrebbe scosso di più il pubblico dell'Ariston che, in effetti, non sembrava sposare gli afflatti internazionali del festival. Mentre da casa si ballava da veri rocker, sgolandosi e scuotendo la testa, i presenti in sala stavano in piedi con un mezzo sorriso stirato in volto, ma ondeggiando come prosciutti appesi.

Poi è arrivata Patti Smith. La splendida *Impressioni di settembre* cantata insieme ai Marlene Kuntz e sul finale scandita in inglese come una poesia. Infine *Because the night*. In quei dieci minuti di performance, avremmo potuto pure sedere con una gamba a Kuala Lumpur e con l'altra a Città del Capo e avere Parigi a testa in giù al posto del cielo, che non ci saremmo accorti di niente. Solo di lei, del suo stile, della sua voce. In qualunque lingua avesse cantato. ●

Questa sì è una madre credibile

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

Mettiamola così. *E ora parliamo di Kevin*, il durissimo thriller psicologico della regista scozzese Lynne Ramsay può essere anche visto come una sorta di prologo di *Elephant* di Gus Van Sant. È la madre del giovane che compie la strage nel liceo, infatti, a «parlarci» del figlio «mostro». A ricostruire la sua infanzia, ma soprattutto a dipanare l'inevitabile senso di colpa di quella maternità che non può non sentirsi «responsabile» di tanto male. Intensamente interpretata da una dolente Tilda Swinton - che è pure produttrice del film - la mamma di Kevin

Tabù infranti

Il durissimo film «E ora parliamo di Kevin» con Tilda Swinton

(Ezra Miller) è una mamma «cattiva». Una donna molto indipendente che, per suo figlio, ha rinunciato alla professione di antropologa, ai viaggi e alle ricerche. Ma non è servito a nulla. Già nei primi mesi di vita Kevin le riserva pianti isterici e continui. Mentre i sorrisi sono solo per il padre (John C. Reilly) che proprio non vuole riconoscere la problematicità del bambino e non vuole «parlare di Kevin». Il passare degli anni, l'arrivo dell'adolescenza non fanno che peggiorare le cose. Kevin è sempre più ostile, intrattabile, feroce. Quell'amore così naturale, tra madre e figlio, non scatta. Dolore, tensione, crudeltà ci arrivano addosso come colpi di una mitragliatrice, attraverso una storia ricostruita da costanti flashback. Cromatismi insistenti, il rosso come filo conduttore di una tragedia che aleggia fin dall'inizio. È un cinema potente quello di Lynne Ramsay che non offre facili giudizi, ma lascia aperti tutti gli interrogativi. Affrontando con coraggio e senza schematismi un tema delicatissimo come quello dei lati oscuri della maternità. Dimostrando che anche i temi tabù si possono infrangere con la qualità. Diversamente da certo cinema italiano che, dimenticando la qualità, si difende scambiando le stroncature per polemiche legate ai tabù. ●